

Da Chieri a Torino: quando



Ripercorriamo alcuni momenti della vita di Don Bosco, negli anni 1841-1844. Il periodo trascorso al Convitto Ecclesiastico riveste importanza fondamentale per la sua maturazione umana e per l'essere prete totalmente impegnato a favore dei ragazzi.

Il giovane figlio di Margherita Occhie-
na, che scende da Chieri verso Torino,
è pervaso da grande entusiasmo sacer-
dotale frammisto a paure, conscie ed in-
conscie, che gli derivano dal temperamen-
to focoso e dal cuore assetato di dare, e
ricevere, solidarietà ed affetto.

La sua esperienza presso il seminario di
Chieri non era stata molto positiva. Il cli-
ma educativo sapeva di formalismo e di
freddezza affettiva. La cultura teologica
era imbibita da tradizionalismo rigido. La
direzione spirituale era circondata dall'a-
lone della morale giansenista. Le relazioni
amicali, da lui tanto ricercate, erano viste

con sospetto e giudicate come strumento
preferito dal demonio per attentare alla
"bella virtù" dei seminaristi. Il prodotto fi-
nale di questa "fabbrica" di preti era quel-
lo di preparare sacerdoti-funzionari che
privilegiavano il devozionalismo, invece
di far crescere pastori liberi e maturi, ca-
paci di predicare e vivere una spirituali-
tà liberante, matura ed attraente, sere-
namente e gioiosamente aperta alla vita
così com'è.

Per Don Bosco, i momenti più belli erano
stati quelli vissuti per le strade chieresi, al
di fuori dalle mura del seminario, in mez-
zo a ragazzi che aveva saputo attrarre per
la sua prestanta fisica e per la sua abilità
da giocoliere. Inconsciamente Don Bosco
percepisce che la grande passione educa-
tiva che egli avverte per la gioventù non è
supportata da un'adeguata formazione,
umana e culturale, che lo abiliti ad affron-
tare con competenza i problemi, esisten-
ziali e di fede, che trasudano dall'universo
giovanile torinese di quel tempo.

L'AUTO DI FORMATORI E AMICI

Nel colmare questa grande lacuna, è aiu-
tato da grandi preti che la Provvidenza gli
permette di frequentare durante i tre anni
passati al Convitto. Il teologo don Guala
e Don Cafasso gli testimoniano con la



la strada insegna a educare

coerenza della loro vita sacerdotale che cosa significhi e comporti essere prete. Don Felice Golzio, che diventerà suo confessore abituale dopo la morte di don Cafasso nel 1860, lo accompagna con una direzione spirituale profonda, radicata nella sobrietà del vivere, nella serietà dello studio e nell'umiltà dell'impegno pastorale costante e generoso. Con tre colleghi di studio (don Giacinto Carpano, don Pietro Ponte e don Giuseppe Trivero), che si prendono cura in particolare dei numerosi spazzacamini valdostani, condivide il cortiletto del Convitto per i giochi e può confrontarsi, scambiandosi le rispettive esperienze, sulle prime attività educative messe in atto.

IMPARARE AD ESSERE PRETE TRA I GIOVANI

È in questo contesto che si inserisce l'incontro con Bartolomeo Garelli. Non dobbiamo leggere questo episodio con la freddezza dello storico di professione, ma, piuttosto, calarlo nel calore esuberante di un ricordo che ha segnato una tappa fondamentale per la missione di Don Bosco. Lui, nato il giorno in cui la liturgia della Chiesa festeggia l'Assunta, comincia la sua attività educativa nel giorno dell'Immacolata. E la Madonna diventerà un perno inalienabile del suo essere prete educatore. Da subito si spoglia dell'atteggiamento tradizionale, fatto di distacco e poco garbo, che il clero attiva nei confronti della gioventù, per calarsi nel ruolo del prete padre, fratello ed amico: ruolo che è sconosciuto al "clerico di sacrestia" Giuseppe Comotti, tipico rappresentante delle relazioni giovani-sacrestie di allora.

Il dialogo successivo è ricco di coinvolgimento, libero da ogni accenno di prepotenza e per nulla sussiegoso e saccen-



te. Don Bosco riesce a mettere a proprio agio Bartolomeo, che non si rifiuta alla relazione umana offerta; anzi, si lascia coinvolgere nella proposta educativa offerta con intelligenza e rispetto, e non imposta. Mano nella mano, accompagnati da Maria, un prete e un giovane imbroccano il lungo sentiero che li porta ad iniziare un nuovo modo di incontrarsi, a cui ognuno di noi è invitato a partecipare e, se è il caso, a riscoprire nella sua irrinunciabile autenticità relazionale di fede e di avventura educante.

Con la sua vita, Don Bosco ci insegna che se vogliamo entrare in empatia con la gioventù dobbiamo spogliarci della presunzione di avere in tasca la soluzione a qualsiasi problema educativo. Soltanto abbassandoci al livello del giovane, riusciremo a stabilire un rapporto in cui noi, amando ed apprezzando quello che lui ama, riusciremo a fargli apprezzare quanto è fondamentale per crescere "buon cristiano ed onesto cittadino".

Ermete Tessore

tessore.rivista@ausiliatrice.net

